

RSE

2016/3

ANNO LIV NUMERO 3 SETTEMBRE/DICEMBRE 2016

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM

DOSSIER
MUTAMENTI
SFIDE E SPAZI PER L'EDUCAZIONE



COMITATO DI DIREZIONE

PINA DEL CORE
MARCELLA FARINA
MARIA ANTONIA CHINELLO
HIANG-CHU AUSILIA CHANG
GRAZIA LOPARCO
MARIA SPÓLNİK

COMITATO SCIENTIFICO

JOAQUIM AZEVEDO (PORTUGAL)
GIORGIO CHIOSSO (ITALIA)
JENNIFER NEDELSKY (CANADA)
MARIAN NOWAK (POLAND)
JUAN CARLOS TORRE (ESPAÑA)
BRITT-MARI BARTH (FRANCE)
MICHELE PELLERREY (ITALIA)
MARIA POTOKAROVÁ (SLOVAKIA)

COMITATO DI REDAZIONE

CETTINA CACCIATO INSILLA
PIERA CAVAGLIÀ
HIANG-CHU AUSILIA CHANG
MARIA ANTONIA CHINELLO
SYLWIA CIEZKOWSKA
PINA DEL CORE
MARIA DOSIO
ALBERTINE ILUNGA NKULU
MARCELLA FARINA
KARLA M. FIGUEROA EGUIGUREMS
MARIA KO HA FONG
RACHELE LANFRANCHI
GRAZIA LOPARCO
ELENA MASSIMI
ANTONELLA MENEGHETTI
ENRICA OTTONE
MICHAELA PITTEROVÁ
PIERA RUFFINATTO
MARTHA SÉIDE
ROSANGELA SIBOLDI
ALESSANDRA SMERILLI
MARIA TERESA SPIGA
MARIA SPÓLNİK
MILENA STEVANI
BIANCA TORAZZA
MARIA FRANCA TRICARICO

DIRETTORE RESPONSABILE

MARIA ANTONIA CHINELLO

COORDINATORE SCIENTIFICO

MARCELLA FARINA

SEGRETARIA DI REDAZIONE

MARIA PIERA MANELLO

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

PUBBLICAZIONE QUADRIMESTRALE
EDITA DALLA PONTIFICIA
FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
"AUXILIUM" DI ROMA

DIREZIONE

Via Cremolino 141
00166 Roma

Tel. 06.6157201
Fax 06.615720248

E-mail

rivista@pfse-auxilium.org
coordinatore.rse@pfse-auxilium.org

Sito internet

<http://www.pfse-auxilium.org>

Informativa D. lgs 196/2003

I dati personali non saranno oggetto di comunicazioni o diffusione a terzi. Per essi Lei potrà richiedere, in qualsiasi momento, modifiche, aggiornamenti, integrazioni o cancellazione, rivolgendosi al responsabile dei dati presso l'amministrazione della rivista.



ASSOCIATA
ALLA UNIONE STAMPA
PERIODICA
ITALIANA

Aut. Tribunale di Roma
31.01.1979 n. 17526

Progetto grafico impaginazione
e stampa
EMMECIPI SRL

ISSN 0393-3849

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE

ANNO LIV NUMERO 3 • SETTEMBRE/DICEMBRE 2016

Poste Italiane Spa
Sped. in abb. postale d.l. 353/2003
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2 e 3, C/RM/04/2014

PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM



**DOSSIER
MUTAMENTI.
SFIDE E SPAZI PER L'EDUCAZIONE**

Introduzione al Dossier
Martha Séide - Cettina Cacciato 302-307

Oltre il disordine mondiale:
per una politica pan-umana
Pasquale Ferrara 308-321

Da un mosaico di adesioni alla fede
verso un nuovo paradigma per la catechesi
Cettina Cacciato 322-332

I media siamo noi. Umanità ed educazione
di fronte alle sfide della contemporaneità
Massimiliano Padula 333-342

SISTEMA PREVENTIVO OGGI

Presentazione di un ciclo di esperienze formative
come "buone pratiche"
Piera Ruffinatto 344-345

Centro Salesiano de formação: proposta de formação
continuada para religiosos e leigos no Brasil
Adair Aparecida Sberga - Ivanette Duncan De Miranda
Ana Paula Costa E Silva 346-360

ALTRI STUDI

Per una vita religiosa “oltre l’adattamento”.
Il coraggio di rinascere
Pina Del Core 362-372

La catéchèse insérée dans la mission
évangélisatrice de l’Église. Quelles implications?
Albertine Ilunga Nkulu 372-382

ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI

Recensioni e Segnalazioni 384-411

Libri ricevuti 412-414

INDICE DELL’ANNATA 2016 416-424

Norme per i collaboratori della Rivista 426-427

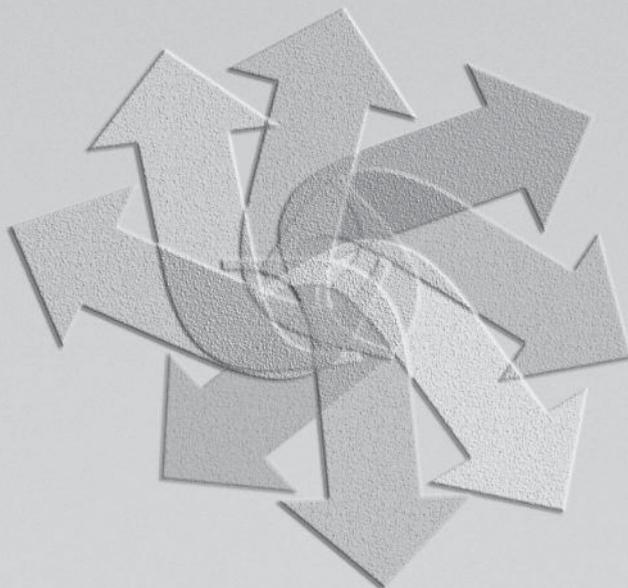
RSE

2016/3

ANNO LIV NUMERO 3 SETTEMBRE/DICEMBRE 2016

RIVISTA DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE
PONTIFICIA FACOLTÀ DI SCIENZE DELL'EDUCAZIONE AUXILIUM

DOSSIER
MUTAMENTI.
SFIDE E SPAZI PER L'EDUCAZIONE



OLTRE IL DISORDINE MONDIALE: PER UNA POLITICA PAN-UMANA

PASQUALE FERRARA¹

1. Introduzione

Quando si esce per una escursione in montagna, o si intraprende, in modo ben più impegnativo, un pellegrinaggio lungo la Via Francigena o il “camino” verso Santiago de Compostela, occorre mettere nello zaino solo le cose essenziali, perché ogni grammo di meno diventa importante quando si fanno lunghi percorsi. Come afferma lo scrittore e viaggiatore italiano Paolo Rumiz, «il bagaglio non è forma, ma sostanza del viaggio». ² Allora ho pensato che potremmo anche noi cercare di capire che cosa dobbiamo mettere in questo zaino intellettuale per fare il nostro percorso nel mondo senza smarrirci, non avendo la pretesa di una piena comprensione degli eventi e delle tendenze in atto, ma per averne almeno una prima chiave di lettura.

Tutti sappiamo che questo terzo millennio, che si era aperto con tante speranze, in realtà si sta svolgendo all’insegna di una crisi.

A metà della seconda decade del XXI secolo si fa fatica a identificare i caratteri precisi di un sistema internazionale che è ben lontano dalle fattezze dell’ordine. Quello che è certo è che la lunga transi-

zione iniziata con la fine della guerra fredda non solo non è ancora giunta a maturazione, ma sta assumendo i tratti della confusione globale.

Benché esista una reale tendenza verso una maggiore interdipendenza, è anche vero che il panorama mondiale si presenta, a un livello di analisi più profondo, in termini di divisioni e di contrasti, sia all’interno dei Paesi che tra di essi, nonostante il prezioso ruolo integrativo e connettivo e in favore della collaborazione e della pace svolto dalle organizzazioni non governative e internazionali.

Ci troviamo in un momento drammatico per lo scenario internazionale. L’estremismo violento, opposte mire egemoniche, la disgregazione di assetti geopolitici regionali, la riconfigurazione degli equilibri globali aprono fratture profonde nel sistema delle relazioni internazionali e sembrano indebolire le basi della convivenza pacifica tra stati, popoli, culture, religioni.

In alcune aree del mondo, ed in particolare in Medio Oriente, si manifestano gravi fattori di instabilità. In molti casi, un rozzo radicalismo si unisce a pratiche di violenza e di intolleranza che sembravano essere relegate negli archivi della storia.

Queste linee di faglia del sistema internazionale poco o nulla hanno a che fare con la narrazione dello “scontro di civiltà” e molto invece con prosaici e classici obiettivi di egemonia regionale, di revisione dei confini, di conquista territoriale, di conservazione o acquisizione del potere con i *bullets* (proiettili) invece che con i *ballots* (voti), di predominio economico. Tuttavia dobbiamo essere anche consapevoli che la storia sociale e politica non è affatto lineare, ma è fatta soprattutto di interruzioni, perturbazioni. Da questo punto di vista, la storia è tragica in senso proprio, non come nel *pantragismo* in cui c'è la disperazione, ma come grande narrazione delle vicende umane e delle loro contraddizioni e aporie.

Nelle circostanze critiche, o meglio, «crisiche»,³ incerte in cui la storia sembra esitare sotto le spinte di forze contrapposte che si annullano a vicenda, si aprono biforcazioni verso un divenire pieno di incognite e di promesse.

Persino l'interpretazione degli eventi contemporanei è dubbia, incerta, ambivalente. Ad esempio, se pensiamo al XX secolo, ci sono due modi per comprenderlo: uno basato sull'idea di progresso, di sviluppo, di apparente razionalità, di conquiste scientifiche e tecnologiche, come pure in campo industriale; l'altra di convulsioni e di orrori (due guerre mondiali, l'Olocausto, le purghe staliniane). Entrambi i modi, paradossalmente, sono veri, ma descrivono ciascuno una parte della realtà complessa, ambigua, contraddittoria.

Le previsioni, in questo contesto difficile da decifrare, sono plausibili solo se si contempla anche la possibilità che avvenga l'impossibile. Ad esempio, il crollo del muro di Berlino non era

stato né previsto né ritenuto possibile dai cosiddetti “realisti”.

Per citare eventi più recenti, potremmo dire che questi anni hanno visto guerre sciagurate come l'invasione dell'Iraq nel 2003, l'intervento occidentale in Libia, hanno visto nascere e prosperare lo stato islamico, il Daesh, ma hanno fatto registrare anche momenti virtuosi nella politica mondiale, con l'accordo di Ginevra sul programma nucleare iraniano, o con l'adozione a New York dell'Agenda 2030 sugli obiettivi dello sviluppo sostenibile in seno alle Nazioni Unite o, infine, in occasione della XXI Conferenza delle Parti (COP 21) della Convenzione quadro delle Nazioni sui cambiamenti climatici, tenutasi a Parigi. In altri contesti, benché i risultati debbano ancora maturare, progressi significativi sono stati compiuti, a cominciare dai negoziati di Ginevra sul conflitto siriano, come pure nel caso dell'intesa (molto precaria e incompleta) tra le parti libiche per la formazione di un governo di concordia nazionale.

In molti passaggi decisivi, la Santa Sede ha svolto un ruolo rilevante. Basti ricordare la mediazione per lo scongelamento delle relazioni bilaterali tra Stati Uniti e Cuba.

Avvertiamo confusamente che c'è un'accelerazione della storia. In molte parti del mondo, e specie in Occidente, prevale una sensazione di angoscia. Dominique Moïsi ha scritto qualche anno fa un libro sulla *Geopolitica delle emozioni*,⁴ interessante anche se forse troppo schematico. C'è un sentimento di paura che domina l'Occidente; un sentimento di speranza che caratterizza in particolare l'Asia e le altre aree emergenti; c'è un sentimento di umiliazione e talvolta di risentimento che permane in buona parte dell'area arabo-islamica, un po' per le

RIASSUNTO

Nelle attuali circostanze di crisi e di profonde trasformazioni globali è necessario identificare categorie analitiche riflessive, che si sottraggano alle semplificazioni della geo-politica e consentano di identificare correlazioni tra fenomeni complessi e diversificati. La politica mondiale sembra così dipanarsi tra le polarità del globale e dell'universale, del centro e della periferia, del multipolarismo e del multilateralismo, e si caratterizza per inedite forme di conflittualità diffusa, oltre che dalla presenza di nuove strutture (oltre a quelle statali) e a nuovi processi (sia integrativi che disgreganti). Ma c'è forse la possibilità di cambiare radicalmente la narrativa sulle relazioni internazionali, e immaginare che la politica mondiale possa essere riarticolata in termini di politica pan-umana, intesa tuttavia in modo concreto, come ri-

responsabilità storiche dell'Occidente, un po' per problematiche non risolte di tipo engodeno. Fatta questa lunga ma necessaria premessa, propongo qui solo alcuni punti di riferimento, alcuni "segnali stradali", alcuni marcatori che possiamo mettere sul nostro cammino, nella consapevolezza che siamo però entrati in un territorio inesplorato.

2. Poli

Svilupperò qui di seguito alcune "polarità" analitiche. È fondamentale, in una fase estremamente fluida delle relazioni internazionali, evitare di cadere nella trappola "geopolitica", vale a dire di

conciliazione planetaria, come ricostruzione di un tessuto sociale lacerato, come fattiva presa di coscienza di una comunità fondata sul rispetto e sull'ascolto, sull'attenzione ai bisogni, sulla giustizia, sulla dignità umana, sulla condivisione.

Parole chiave: Politica mondiale, relazioni internazionali, conflitti, politica pan-umana.

SUMMARY

New analytical categories, which avoid geo-political simplifications and allow us to identify correlations between complex and diverse phenomena are needed in a time of global transformation. Nowadays world politics deals with polarities, both global and universal, of the center and the periphery, multipolar and multilateral. Politics is characterized by new forms of widespread conflicts, new structures different from government structures,

considerare le questioni mondiali in una chiave essenzialmente strategica, e quindi vagamente deterministica, senza tener conto delle "meta-narrazioni" che strutturano e condizionano il discorso politico internazionale. Se c'è una parola, per quanto generica ed abusata, in grado di descrivere la situazione contemporanea, questa parola è *complessità*, intesa però in modo tutt'altro che convenzionale. Complessità non implica una impossibilità di lettura, quanto una multi-vetorialità, e cioè la circostanza che non esistono cause singole legate a singoli problemi, ma un grappolo di concause, anzi di correlazioni, che entrano in gioco

new integrating and disaggregating processes. It might be possible to radically change the narrative about international relations. It is possible to imagine world politics as pan-human politics, seen as planetary reconciliation, reconstruction of the social fabric, awareness that the community is based on respect and mutual listening, on attention to needs, on justice, on human dignity and on sharing.

Key words: World politics, international relations, conflicts, pan-human politics.

RESUMEN

En las circunstancias actuales de crisis y profundos cambios globales es necesario identificar categorías analíticas reflexivas, que se aparten de las simplificaciones de la geopolítica y permitan identificar las correlaciones entre fenómenos complejos y diversificados. La política mundial parece así moverse entre la polaridad de lo global

y lo universal, del centro y la periferia, de la multipolaridad y el multilateralismo, y caracterizarse por formas inéditas de conflicto generalizado, como también por la presencia de nuevas estructuras (además de las estatales) y a nuevos procesos (integradores y diferenciadores).

Tal vez sea esta la oportunidad para cambiar radicalmente la narrativa en las relaciones internacionales, e imaginar que la política mundial se pueda rearticular en términos de política pan-humana, entendida, sin embargo, de una manera concreta, como reconciliación planetaria, como la reconstrucción de un tejido social desgarrado, como conciencia activa de una comunidad basada en el respeto y la escucha, en la atención a las necesidades, en la justicia, la dignidad humana, el compartir.

Palabras clave: Política mundial, relaciones internacionales, conflictos, política pan-humana.

per l'interpretazione di una serie di fenomeni apparentemente disgiunti. Ad esempio, è divenuto oggi un fatto acquisito che i cambiamenti climatici possono influire sulle migrazioni, o che le crisi finanziarie possano produrre cambiamenti demografici o nella stessa cultura politica. La complessità è dunque essa stessa uno strumento analitico e non un alibi per rinunciare a ricostruire le interconnessioni tra fenomeni diversi.

2.1. Globale - universale

La globalizzazione odierna è uno pseudo-concetto, al contempo descrittivo e prescrittivo. La globalizzazione è l'uni-

versalizzazione ideologica di modelli parziali: il liberismo economico e il liberalismo politico. Ha rimpiazzato il termine "modernizzazione": concetto usato per classificare le differenti società a seconda della loro distanza o vicinanza dal modello euro-atlantico (termine più preciso di quello "occidentale").

Le tensioni, i conflitti, e le sperequazioni socio-economiche nel mondo contemporaneo contrastano con le narrazioni rassicuranti della globalizzazione, che non tengono conto del suo carattere omologante e poco rispettoso dei modelli socioculturali e delle identità dei popoli. La globalizzazione, infatti, non è real-

mente universale, e in molte aree del pianeta è percepita come espressione di un modello unilaterale di sviluppo economico (spesso predatorio rispetto alle risorse locali) e di assetto sociale. L'uomo globale non è l'uomo planetario (di cui parlava Ernesto Balducci⁵), non è l'uomo-mondo. Inoltre la globalizzazione economica è asimmetrica; privilegia alcuni, danneggia molti altri.

Le diseguaglianze tra gli stati, in termini di prodotto interno lordo, si riducono, ma le diseguaglianze all'interno degli stati aumentano.

Come reazione, si manifesta una sorta di s(globalità) o de-globalizzazione: fenomeni di crescente opposizione o resistenza alla mondializzazione dell'economia capitalista, di mitologia localista e sindrome identitaria, di assolutizzazione di visioni del mondo parziali ed escludenti. Nel numero dell'*Economist* del 30 luglio 2016, si sostiene, ad esempio, che la nuova polarizzazione politica è tra *open* e *closed*, tra chi vuole l'apertura e chi la chiusura, più che tra la destra e la sinistra. Il panorama politico interno specie nei Paesi occidentali è in profonda trasformazione.

Altrove, parte dei fenomeni tragici in atto sono, almeno in alcune aree, una reazione violenta (e ingiustificabile) proprio a questa idea unilaterale di globalità. Si potrebbe anche dire che siamo entrati nella post-globalità.

Più l'economia si integra a livello globale, più la politica si disintegra a livello locale. Il paradosso è che più la dimensione politica si restringe e si rinchiede, più le questioni che abbiamo dinanzi, che sono transnazionali per definizione (cioè vanno ben oltre i confini nazionali), diventano difficili da trattare e da risolvere.

Forse occorre rovesciare il vecchio slo-

gan che dice di "agire localmente, pensare globalmente"; al contrario, oggi bisogna "pensare localmente, agire globalmente" perché le idee nascono dalla vita, dal territorio, e perché le cause dei problemi che ci preoccupano nelle nostre città hanno origine, spesso, a livello globale (la speculazione finanziaria globale produce la disoccupazione locale; i conflitti che esplodono in terre distanti producono i loro effetti nei nostri ambiti di vita, come ad esempio l'arrivo di rifugiati).

2.2. Centro - periferia

Le suddivisioni del mondo in nord/sud, est/ovest, centro/periferia non appaiono più adeguate a descrivere la complessità contemporanea.

Il mondo in cui viviamo è anzitutto un mondo *post-europeo*. Non perché l'Europa non sia importante. Nonostante le spinte disgreganti e la *Brexit*, non si può dimenticare il ruolo che l'Europa ha avuto nello sperimentare per prima il cammino dell'integrazione, come metodo di risoluzione definitiva delle contrapposizioni e addirittura un metodo per *disinventare* la guerra (questo è il senso più profondo del Premio Nobel per la pace che è stato dato all'Unione Europea nel 2013).

Quello che certo è che l'Europa, al suo interno, affronta una sfida politica importante. In quasi tutti i Paesi la politica dell'identità ha sostituito la politica ideologica, frantumando gli allineamenti politici tradizionali del Novecento.

Questa spinta alla enfaticizzazione delle radici culturali e anche religiose non nasce da un'operazione politica pianificata, ma deriva da una crescente insoddisfazione verso il peggioramento delle condizioni e delle prospettive di vita e

di benessere nel vecchio continente. È un'insofferenza che si rivolge contro due obiettivi: da una parte, le stesse strutture politiche, sia interne che a livello di integrazione europea; dall'altra, la crescente diversità culturale e religiosa che è sempre più visibile, specie nelle grandi aree metropolitane.

La reazione più immediata alla perdita di peso internazionale ed economico dell'Europa è quella di indentificare le cause dei problemi sociali ed economici in fattori interni all'Europa (la *governance* inefficace, le *élite*), o in facili semplificazioni come l'immigrazione, i rifugiati, ma le vere cause sono globali, sono sistemiche, sono strutturali.

Da questo punto di vista, tutti i movimenti che sono definiti in vario modo come populisti sono in realtà dei movimenti, di destra e di sinistra, anti-*establishment*. L'Europa post-globale è un'Europa in cui la dimensione delle piccole patrie, ancor prima che della nazione, sembra rappresentare una risposta immediata al dominio del mercato globale, all'egemonia della finanza, al terrorismo. Le vittime delle guerre e delle persecuzioni, come i rifugiati, sono assurdamente ritenute una causa dei nostri problemi. Ma il mondo non è solamente post-europeo, sta anche diventando sempre più *post-occidentale*. Perché non è più l'area euro-atlantica (Europa, Stati Uniti, Canada) ad essere il centro. Sta sempre più emergendo una dimensione africana, una dimensione asiatica delle grandi direttrici, non solo economiche ma anche politiche, nel senso di ricerca di nuove forme di aggregazione, di nuovi processi decisionali, di nuove frontiere nella comunità politica e nella società.

Per alcuni analisti delle relazioni internazionali del XX secolo di formazione neo-

marxista - ad esempio, Immanuel Wallerstein - si potevano identificare due diversi tipi di "sistemi-mondo":⁶ gli imperi mondiali, che irradiano da singoli Stati e basati su varie forme di egemonia (nel passato, Spagna, Portogallo, Inghilterra) e le economie-mondo, in cui a una struttura economica tendenzialmente unitaria non corrisponde un unico centro di potere politico, e che è "popolata" da diversi Stati. Negli anni '60 e '70 del secolo scorso la teoria della *dependencia*⁷ identificava un sistema binario, in cui era presente un centro e una periferia. Oggi il mondo è divenuto policentrico, multi-nodale. Pensiamo alle città globali (Londra, New York, Tokyo, Dubai, Shanghai, Mumbai) in grado di giocare un loro ruolo autonomo sulla scena mondiale, un ruolo trans-nazionale, indipendentemente dal Paese di cui fanno parte. E le periferie sono in gran parte "interne" a vari Paesi, in cui si manifesta una crescente polarizzazione economica e sociale.

2.3. *Multipolarismo - multilateralismo*

Possiamo tentare di schematizzare la politica mondiale utilizzando due categorie metaforiche proposte da Pierre Bourdieu, e cioè quella di "gioco" e quella di "campo".

La politica mondiale si svolge oggi, contemporaneamente, a due livelli. Il primo, è quello del "gioco", cioè delle istituzioni internazionali e, più in generale, del diritto internazionale. Come nel gioco degli scacchi, «esistono regole esplicite, consapevoli, formulate, enunciate, esterne al gioco, che gli pre-esistono e gli sopravvivono. Si tratta di regole stabili, a meno che non intervenga una riforma, e sono ammesse esplicitamente da tutti i giocatori [...]. Fondamentale è il fatto

che le regole che organizzano il gioco siano fuori del gioco».⁸

Dunque le Nazioni Unite, ad esempio, sono un “gioco” in questo senso specifico, cioè il comportamento degli stati è regolato e prevedibile, e le regole sono date dalla Carta delle Nazioni Unite che sancisce, ad esempio, il rispetto della sovranità e della integrità territoriale degli stati membri, come pure il rispetto dei diritti umani fondamentali. Possiamo chiamare multilateralismo la politica internazionale intesa come gioco, nel senso che ho appena specificato. Siamo nel contesto della società internazionale, o della comunità internazionale.

Ma la politica mondiale è anche un “campo”. Per Bourdieu, il campo può essere definito come la situazione in cui «le regole sono regolarità implicite. Solo una piccola parte di esse è esplicitata [...] le regole sono in gioco e costantemente rimesse in gioco [...] diversamente dalle regole del gioco, poi, le regole non sono stabili e non sono esterne al gioco».⁹

Una delle proprietà del campo è che in esso si lotta per vincere sulla base di regole immanenti al gioco; vale a dire, le regole sono costantemente messe in discussione, riscritte, riformulate sulla base dei rapporti di forza tra i contendenti. Prendiamo il caso della regola della autodeterminazione dei popoli, che è stata usata, reinterpretata, forzata, ad esempio, dalla Russia per giustificare l’annessione della Crimea, come prima era stata usata dall’Occidente per creare il Kosovo indipendente; oppure il principio della “responsabilità di proteggere”, che è stato invocato a sproposito dall’Occidente per attaccare la Libia di Gheddafi.

Possiamo chiamare multipolarismo la politica mondiale basata sull’idea di

campo. Siamo nel contesto del “sistema” internazionale.

In effetti, la ristrutturazione del potere mondiale, alla fine dell’egemonia (liberale) americana,¹⁰ sta avvenendo attorno a nuclei di “ultra-sovrantà” (Cina, India, Russia) piuttosto che a nuove iniziative integrative. Lo stesso regionalismo è sempre più deformato dalla tremenda “forza di gravità” che promana da tali nuovi centri, tanto da perdere gran parte del peso politico che molti analisti avevano nel passato inteso attribuirgli nella ridefinizione dei confini delle aree di influenza, concepite in modo competitivo più che cooperativo.

La nuova distorsione che si delinea consiste nella circostanza che le istituzioni regionali, al pari di quelle mondiali, rischiano di trasformarsi in istanze di mera ratifica di assetti e decisioni definiti al di fuori di esse. Il multipolarismo è dunque l’articolarsi del potere mondiale attorno a tali centri, più che attorno a istituzioni integrative.

Non credo ci si possa rallegrare di questo multipolarismo (o meglio, «inter-polarismo»), anche se esso viene spesso rappresentato come il superamento dell’unipolarismo americano e dunque come la fine del mito della superpotenza solitaria. Sia nell’unilateralismo che nel multipolarismo la logica che governa le scelte politiche fondamentali rimane quella dell’egemonia, più o meno temperata da accorgimenti istituzionali. E dunque è in atto una competizione egemonica per la polarità.

Sorgono nuovi raggruppamenti, come i BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica). In futuro, ci saranno i MINT (Messico, Indonesia, Nigeria, Turchia)? Il G20 (in luogo del G8) rappresenta circa il 90% del PIL globale, l’80% del

commercio mondiale, e circa i 2/3 della popolazione mondiale. Ma a che serve? Non può essere concepito come un “sovrano mondiale collettivo”, ma dovrebbe essere un “gruppo per il consenso globale”: un ruolo di servizio, non comando. C’è ad esempio il problema della “formazione dell’agenda” globale; chi decide le priorità? Occorre un esercizio di “democrazia deliberativa” mondiale.

Ci sarebbe in realtà bisogno dell’elaborazione di una consapevole strategia politica tesa a trasformare il crescente multipolarismo in autentico multilateralismo (o meglio “plurilateralismo”).

3. Conflitti

Facciamo un passo avanti, o un passo indietro, a seconda dei punti di vista. La politica mondiale, abbiamo detto, è allo stesso tempo gioco e campo. Dove collochiamo, però, in questo contesto, la violenza e la guerra?

Il problema non è il conflitto, la divergenza sulle visioni, sulle priorità, ad esempio, dell’agenda mondiale, il problema è la pretesa di risolvere il conflitto con la violenza. Qui siamo contemporaneamente fuori dal gioco e fuori dal campo.

Dove siamo oggi in termini di violenza nel sistema internazionale? La metafora di Papa Francesco della Terza guerra mondiale, come interpretarla? La Seconda guerra mondiale ha fatto 66 milioni di morti (Olocausto incluso); la Prima guerra mondiale 15 milioni di morti. Ma c’è una terribile novità. Se alla fine del XIX secolo il rapporto tra caduti militari e civili era di 8 a 1, alla fine del XX secolo questo rapporto si era capovolto, e cioè 8 civili caduti per ogni militare morto in guerra. Mary Kaldor¹¹ dà una sua definizione delle “vecchie guerre”, utilizzando

i seguenti elementi: conflitti riguardanti questioni territoriali e di sovranità; conflitti tra stati; conflitti regolati da norme internazionali; conflitti “esclusivi” (non colpivano, solitamente, chi non ne era parte e non i civili). Esempi: guerre napoleoniche, la guerra di Crimea, la Prima guerra mondiale, la Seconda guerra mondiale, la guerra delle Falklands. La Kaldor descrive le “nuove guerre” indicando i seguenti caratteri distintivi: non patrimoniali o ideologiche, ma identitarie (identità ristrette, faziose e in gran parte re-inventate); anche i non-combattenti sono bersagli; conflitti inclusivi (non fanno distinzioni tra partecipanti e non partecipanti); ruolo dei media (“guerre-spettacolo”). Le “tattiche” dei nuovi guerrieri sono: pulizia etnica; solidificazione delle identità; commistione tra criminalità e guerra; “privatizzazione” degli attori militari. Sono tutti parametri che si applicano, ad esempio, al *Daesh*.

Molti dei conflitti in corso possono essere classificati come guerre civili, internazionali o transnazionali, più che interne. Come ha notato Giorgio Agamben, se esistono una “polemologia”, una teoria della guerra, e una “irenologia”, una teoria della pace, non pare che esista ancora una “stasiologia”, intesa come una teoria della guerra civile.¹²

In realtà molte guerre odierne sono guerre “incivili”, in quanto non sembrano dirette a conseguire finalità politiche, ma a massimizzare il disordine.

Papa Francesco ha riportato al centro dell’attenzione la questione della produzione e del commercio delle armi, non solo di quello illegale, cioè il traffico di armi, ma anche il commercio legale. Nel quinquennio 2009-2013, anni di contrazione del commercio mondiale, il commercio di armi è aumentato, in con-

trotendenza, del 14% (dati SIPRI). La spesa militare globale equivale a quasi 1800 miliardi di dollari. Ed è provato che il capitalismo finanziario speculativo ha anche un ruolo in questa attività di produzione di armi. C'è un movimento di opinione pubblica crescente di boicottaggio contro le cosiddette "banche armate", cioè istituzioni finanziarie che hanno o nel loro portafoglio azionario o tra i loro clienti principali costruttori di armamenti. Se gli armamenti in quanto tali non spiegano le cause complesse delle guerre di oggi, sicuramente sono un fattore che le alimenta e le rende molto più letali e difficili da risolvere.

Le guerre del futuro (ma sono già il nostro presente) si distingueranno per tre caratteristiche:

L'avvento dei droni. Uso di armamenti che prescindono dalla presenza fisica del personale militare, e sono controllate a distanza, e di armi robotizzate capaci di compiere operazioni autonome, incluse l'identificazione e l'eliminazione di obiettivi; si tratta della possibilità di uccidere senza essere sul campo di battaglia, e talvolta di essere letteralmente dall'altro capo del mondo.

Guerre spaziali. Uso di risorse e capacità basate sulla tecnologia spaziale, impiegata per scopi bellici, come sistema GPS, satelliti di telecomunicazione, satelliti spia. In questo caso, si tratta però anche di risorse estremamente vulnerabili.

Cyber-guerre. Uso articolato, sistematico, e coordinato (quindi non episodico o "anonimo") di tecnologia informatica per attaccare sistemi di comando e controllo e sistemi complessi degli avversari o nemici, come già avvenuto varie volte negli ultimi anni (per esempio, il virus Stuxnet mise fuori uso le centrifughe nucleari dell'impianto iraniano di Natanz).

Anche in questo caso si tratta di operazioni molto difficili da gestire e soggette a contro-misure di segno opposto.

4. Strutture e Processi

Quale ruolo svolgono gli stati tradizionali in questi cambiamenti strutturali?

Lo stato era stato concepito da Hobbes come la soluzione istituzionale, organica, alla violenza privata. Ma riguardo alla violenza pubblica le cose sono andate diversamente. Da questo punto di vista, saremmo ancora nell'«età del ferro planetaria».¹³ Gli stati Stati-nazione sono descritti da Morin, non senza esagerazione, come «mostri paranoici incontrollabili se non con la minaccia reciproca».¹⁴ Ma a questa convinzione si contrappone chi ritiene che esista una "moralità degli Stati" (la Scuola Inglese delle relazioni internazionali) nel loro agire in ambito internazionale, e sulla violazione di questo standard essi possono essere giudicati. C'è una profonda ambivalenza degli stati: senza di essi è impossibile garantire i diritti, ma al tempo stesso sono gli stati i maggiori imputati per le violazioni dei diritti.

Oggi però i caratteri tradizionali dello stato sono sottoposti a tensioni interne ed esterne crescenti. Saskia Sassen sostiene che i caratteri distintivi dello stato, vale a dire Territorio, Autorità, Diritti, sono oggi oggetto di un processo di scomposizione e di ri-assemblaggio.¹⁵ Basti pensare alla giurisdizione universale del Tribunale Penale Internazionale, oppure al concetto di Responsabilità di Proteggere, ma anche alla situazione dei migranti, destinatari di diritti, ma privi di un'identificazione territoriale e spesso sottoposti ad autorità diverse da quelle che operano sul territorio in cui momentaneamente si trovano, come

ad esempio l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati. Basti pensare anche alle regioni confinanti nei confronti dei rispettivi stati nazionali. D'altra parte, siamo in un mondo di scambi liberalizzati per merci, capitali e servizi; ma per le persone i confini non solo permangono, ma spesso diventano muri e barriere invalicabili. La modernità sarà anche "liquida", come dice Bauman,¹⁶ ma le frontiere sono sempre più solide. Da una parte abbiamo una *politica-flusso*, dall'altra una *politica-stock*.

Da una parte, in diversi contesti il potere politico appare inadeguato a governare i processi economici e finanziari, e soffre di una cronica carenza di mezzi rispetto ad un sovraccarico di domande sociali (lavoro, previdenza, sanità). Dall'altra parte, assistiamo al rafforzarsi di stati pseudo-autoritari o para-autoritari che utilizzano tutti gli strumenti a disposizione per esercitare un diffuso e pervasivo controllo sociale. Un potere insufficiente da un lato, un potere eccessivo dall'altro. Insomma, abbiamo o stati super-sovrani o stati in profonda crisi.

Addirittura, come nel caso della Siria e dell'Iraq, stati minacciati di dissoluzione. Laddove lo stato prospera, tende a manifestarsi una forma politica distorta, la democrazia illiberale, il sultanismo o la "democradura", come si diceva dei regimi pseudo-autoritari latino-americani. Oppure si manifestano tendenze politiche improntate ad una visione ristretta e chiusa della società, in cui prevale l'*ethnos* rispetto al *demos*.

Ma tutti gli stati sono "fragili" (lo abbiamo visto anche in Europa; si pensi alla Grecia, al Portogallo, alla stessa Spagna): occorre perciò superare la narrazione degli "stati falliti". Dietro ogni stato fallito (Somalia, Libia, Afghanistan) si cela un

fallimento spettacolare della cosiddetta "comunità internazionale".

Sul piano più "sistemico", possiamo identificare tre processi in atto nella politica mondiale: *politics*, *policies* e *polity*. Di solito queste categorie sono riferite alla politica interna, ma possono rivelarsi molto utili anche per l'analisi e la comprensione della politica mondiale.

Per *politics* intendiamo le varie geometrie dei rapporti tra gli stati: per esempio alleanze, processi integrativi; come gli stati si comportano in un sistema internazionale anarchico, o in una situazione di gerarchia o di anarchia, oppure di egemonia di un attore internazionale prevalente. Ma la *politics* si esprime, da qualche decennio, anche con l'uso delle classificazioni degli stati a seconda di vari parametri, come ad esempio la libertà di stampa, la trasparenza delle procedure amministrative, l'orientamento favorevole o meno verso gli investimenti esteri. Gli stati sono molto sensibili a queste statistiche, perché mettono in gioco la reputazione internazionale o la credibilità di un governo.

Le *policies* sono le scelte, le opzioni pratiche per affrontare questioni internazionali, come ad esempio il trattato per la non proliferazione nucleare, oppure i negoziati per mitigare il surriscaldamento globale; insomma, le politiche della *governance* globale.

Per *polity*, invece, intendiamo qualcosa di più complesso.

L'idea di *polity* appare come alternativa al concetto di anarchia, concetto che ha dominato l'analisi delle relazioni internazionali, e a quella opposta di gerarchia, connessa a sua volta all'egemonia e al concetto di impero in senso lato e in senso post-moderno. È difficile tradurre la parola *polity* in italiano, e quella che

più mi pare si avvicini al suo contenuto semantico è l'espressione "ordinamento politico", se però intendiamo ordinamento non nel classico senso giuridico, ma piuttosto come una struttura ordinata, organizzata al suo interno. Una *polity* è la convergenza di diversi attori politici verso un oggetto di *governance*, cioè verso una realtà da governare, da gestire insieme, in cooperazione. Quindi diversi attori, stati, organizzazioni internazionali, organizzazioni non governative, associazioni delle società civile, realtà partecipative, gruppi di interesse o di iniziativa, possono formare una *polity*, se tutte queste realtà condividono un oggetto da governare, anzi sono *orientati* verso tale oggetto. L'organizzazione dello spazio politico è concentrico, e la *polity* può essere densa (cioè concentrata in poche grandi organizzazioni) oppure dispersa, cioè composta da una pluralità di soggetti di varia natura e dimensione. Se si riuscisse a mettere in piedi una simile struttura di *polity* che fosse orientata verso la società globale o comunità globale, avremmo raggiunto una nuova frontiera della politica.

5. Per una politica pan-umana

Le sfide che abbiamo dinanzi sono di natura transnazionale e, come abbiamo visto, multi-vettoriale, e richiedono un impegno coordinato e urgente, e al contempo paziente e costante.

Occorre forse ripartire da un concetto semplice, quello che la politica mondiale debba essere pan-umana, debba cioè tener conto dell'umanità in quanto tale, dei popoli, degli uomini e delle donne, delle persone concrete, ancor prima di essere umanitaria.

Nella riflessione contemporanea, il cosmopolitismo, nell'accezione negativa,

è una dimensione "coatta" (come emerge dalla prospettiva di Ulrich Beck) perché non vi ci si può sottrarre.¹⁷ In questa lettura, il cosmopolitismo assume la forma di una *fraternità necessaria*, ben diversa dalla *fraternità elettiva*. Ad esempio, Edgar Morin parla addirittura del "vangelo della perdizione", la buona-cattiva novella che «dobbiamo essere fratelli, non perché saremo salvati, ma perché siamo perduti. Dobbiamo essere fratelli, per vivere autenticamente la nostra comunità di destino e di morte terreni». ¹⁸ Ma si può davvero definire questa condizione come *fraternità*, dal momento che si tratta di una *fraternità angosciosa*, non di una *fraternità gioiosa*?

In alternativa, la post-globalità può essere letta all'interno di una situazione nuova, che definisco "politica inframondiale".¹⁹ Un altro arbitrario neologismo? La verità è che talvolta abbiamo bisogno di parole nuove per descrivere fenomeni nuovi. In sostanza, l'espressione politica inframondiale tenta di descrivere la situazione di stretta interconnessione che ormai si registra tra le varie aree del mondo, e che va ben al di là della globalizzazione. Kant aveva intuito questa evoluzione quando, già nel 1795, nella sua riflessione sulle condizioni per la pace perpetua,²⁰ rilevava che, come effetto dei legami sempre più forti tra i popoli e gli eventi sempre più mondiali, ogni violazione di un diritto in qualsiasi parte del globo venisse percepito come una ferita dall'intera umanità. Insomma, oggi ogni politica, a qualunque livello, non può che essere *politica interna mondiale*.

Come affrontare, da una prospettiva di autentica fraternità, questa situazione pan-umana? Non certo con un vago universalismo. La filosofia politica classica distingue tre livelli di ordinamento

politico: lo *jus civitatis*, il cui perno è la sicurezza nazionale; lo *jus gentium*, che ha come fine la pace internazionale; e lo *jus cosmopolitanicum*, che dovrebbe oggi occuparsi della sicurezza umana, della *micropolitica*, cioè dell'incolumità, delle condizioni di vita, delle speranze e delle paure di tutti gli uomini e di tutte le donne, e non solo della *macropolitica* degli stati e dei governi.

Per esempio si dovrebbe attribuire ad ogni persona una *cittadinanza pan-umana*, una cittadinanza terrestre, planetaria, decretata dalle Nazioni Unite, che sia agganciata alla Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo e che si aggiunga alla cittadinanza nazionale. Non ci sono apolidi, clandestini, *sans-papiers*. Concepire dunque l'umanità come una comunità planetaria, ma in modo concreto, non solo nella prospettiva utopistica. Un universalismo pragmatico.

Un'idea molto promettente che è stata avanzata è quella di lanciare una Dichiarazione universale dei diritti e dei doveri dell'umanità²¹ che, all'articolo 1, sancisce che «il principio di responsabilità, equità e solidarietà all'interno delle generazioni e tra di esse impone al genere umano, e in particolare agli Stati, un impegno comune e differenziato per la salvaguardia e la tutela dell'umanità e della Terra». La Dichiarazione prosegue affermando che «l'umanità, e tutte le specie viventi, hanno diritto di vivere in un ambiente sano ed ecologicamente sostenibile» (art.5); che «l'umanità ha diritto a uno sviluppo responsabile, equo, solidale e sostenibile» (art.6); che «l'umanità ha diritto alla protezione del patrimonio comune e del suo patrimonio naturale e culturale, sia materiale che immateriale» (art.7); che «l'umanità ha diritto alla tutela dei beni comuni, in particolare l'aria,

l'acqua e il suolo, e a un accesso universale ed effettivo alle risorse vitali. La trasmissione di tali beni alle generazioni future costituisce un diritto di queste ultime» (art.8); che «l'umanità ha diritto alla pace, in particolare alla risoluzione pacifica delle controversie e alla sicurezza umana, sul piano ambientale, alimentare, sanitario, economico e politico. Tale diritto riguarda, in particolare, la protezione delle generazioni future dal flagello della guerra» (art.9).

Occorre insomma introdurre, sviluppare e articolare l'idea di "cura" ("*take care*") del mondo. Prendersi cura del mondo, invece che cercare inutilmente di dominarlo (poiché, come scriveva Duroselle, «*tout empire périra*»,²² ogni impero è destinato a tramontare), è la sfida fondamentale della politica mondiale.

Ma bisogna essere estremamente concreti. Si dovrebbe, come ho anticipato, ad esempio rovesciare uno slogan famoso: invece di "pensare globalmente, agire localmente", credo che oggi sia piuttosto valido il contrario, e cioè "pensare localmente, ma agire globalmente", partire cioè dalla prossimità per inventare soluzioni che cambino le questioni globali che la politica locale non può solo limitarsi a gestire sui territori.

Ma non bisogna farsi illusioni sull'efficacia del costruttivismo politico.

Scrivendo il grande economista Keynes nel 1919, stigmatizzando l'atteggiamento di rivalsa e di punizione del nemico, perché lo riteneva foriero di grandi disastri, come purtroppo è avvenuto: «Gli eventi dell'anno venturo non saranno foggiate dagli atti deliberati degli statisti, ma dalle correnti nascoste che incessantemente fluiscono sotto la superficie della storia politica, e il cui sbocco nessuno può prevedere. In un modo soltanto possia-

mo agire su queste correnti nascoste: mettendo in moto quelle forze dell'educazione e dell'immaginazione che cambiano l'opinione. Affermare la verità, svelare le illusioni, dissipare l'odio, allargare ed educare il cuore e la mente degli uomini: questi i mezzi necessari».²³

Le buone idee, dunque, sono in sé stesse dei fatti, delle novità.

Su scala mondiale abbiamo bisogno di una grande riconciliazione, intesa come mutuo riconoscimento delle identità e delle differenze, come ricostruzione di un tessuto sociale lacerato, come fattiva presa di coscienza di una comunità fondata sul rispetto e sull'ascolto, sull'attenzione ai bisogni, sulla giustizia, sulla dignità umana, sulla condivisione.

Questa riconciliazione planetaria, prima ancora che essere una concreta pratica politica, è soprattutto una *cultura* che ha al suo centro la consapevolezza di *un'identità collettiva* da ricomporre, sanando ferite, superando antiche e nuove contrapposizioni. In fondo, come scriveva Edmond Jabès, ogni patria è solo una piccolissima parte di un sogno comune.²⁴

NOTE

¹ L'Autore è un diplomatico di carriera con vasta esperienza all'estero: in Cile, Grecia, Unione Europea, Stati Uniti, oltre che a Roma come portavoce del Ministero degli Esteri e, successivamente, Capo dell'unità d'analisi della Farnesina. È inoltre docente di *Diplomazia e negoziato* alla LUISS e di *Processi integrativi e relazioni internazionali* all'Istituto Universitario Sophia. Svolge un'intensa attività di collaborazione con Istituti di ricerca (è stato dal 2011 al 2016, Segretario Generale dell'Istituto Universitario Europeo di Fiesole) ed ha pubblicato numerosi saggi e articoli sulla politica internazionale in riviste specializzate. Tra i suoi ultimi lavori: *La politica inframondiale. Le relazioni internazionali nel mondo post-globale*, Roma, Città Nuova 2014; *Religioni e relazioni internazionali. Atlante teopolitico*, Roma, Città Nuova 2014; *Il mondo di Francesco. Bergoglio e la politica internazionale*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo 2016.

² Cf RUMIZ Paolo, *La valigia del nomade, elogio della leggerezza*, in *Repubblica.it* (08-08-2016), in http://www.repubblica.it/cultura/2016/08/08/news/la_valigia_del_nomade_elogio_della_leggerezza-145489999/ (8-08-2016).

³ Cf MORIN Edgar, *Dove va il mondo?*, Roma, Armando Editore 2012, 24.

⁴ Cf MOÏSI Dominique, *Geopolitica delle emozioni*, Milano, Garzanti 2009.

⁵ Cf BALDUCCI Ernesto, *L'uomo planetario*, Milano, Camunia 1985.

⁶ Cf WALLERSTEIN Immanuel, *The Modern World System/I*, New York, Academic Press 1974.

⁷ Si vedano le ricerche di FRANK Andre Gunder, *Capitalism and underdevelopment in Latin America. Historical Studies of Chile and Brazil*, in *Monthly Review Press*, New York 1967; AMIN Samir, *Unequal Development. An Essay on the Social Formations of Peripheral Capitalism*, Sussex, Harvester Press 1976; CARDOSO Fernando Henrique - FALETTO ENZO, *Dependency and Development in Latin America*, Berkeley, University of California Press 1979; FURTADO Celso, *Teoria e Política do Desenvolvimento Econômico*, Rio de Janeiro, Editora Paz e Terra 1967; PREBISCH Raul, *The Spread of Technical Progress and the Terms of Trade*, New York, Un Department of Economic Affairs 1951; DOS SANTOS Theotônio, *La nuova dipendenza*, Milano, Jaca Book 1971.

⁸ BOURDIEU Pierre, *Sullo Stato. Corso al Collège de France*, vol. I (1989-1990), Milano, Feltrinelli

2013, 156.

⁹ *Ivi* 156-157.

¹⁰ Cf IKENBERRY John G., *Leviatano Liberale*, Novara, De Agostini Scuola 2013.

¹¹ Cf KALDOR Mary, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Roma, Carocci 2001.

¹² Cf AGAMBEN Giorgio, *Stasis. La guerra civile come paradigma politico*, Torino, Bollati Boringhieri 2015.

¹³ MORIN Edgar, *Introduzione ad una politica dell'uomo*, Roma, Meltemi 2000, 160.

¹⁴ *Ivi* 159.

¹⁵ Cf SASSEN Saskia, *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal Medioevo all'età globale*, Milano, Bruno Mondadori 2008.

¹⁶ Cf BAUMAN Zygmunt, *Modernità liquida*, Roma-Bari, Editori Laterza 2011.

¹⁷ Cf BECK Ulrich, *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*, Roma-Bari, Editori Laterza 2011.

¹⁸ MORIN Edgar - KERN Ann B., *Terra-Patria*, Milano, Raffaello Cortina 1994, 177.

¹⁹ Mi permetto di rimandare al mio volume: *La politica inframondiale. Le relazioni internazionali nell'era post-globale*, Roma, Città Nuova 2014.

²⁰ Cf KANT Immanuel, *Per la pace perpetua* [Zum ewigen Frieden. Ein philosophischer Entwurf, Königsberg, bey Friedrich Nicolovius 1795], Milano, Feltrinelli Editore 1991.

²¹ Cf *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Umanità*, in <http://droitshumanite.fr/DU/wp-content/uploads/2016/05/EESC-2015-06760-00-01-TCD-TRA-Italian.pdf>, 1-4 (08-08-2016).

²² Cf DUROSELLE Jean-Baptiste, *Tout empire périra: une vision théorique des relations internationales*, Paris, Publications de la Sorbonne 1981.

²³ KEYNES John Maynard, *Le conseguenze economiche della pace* [The Economic Consequences of the Peace, New York, Harcourt, Brace & Howe 1920], Milano, Adelphi 2007, 232-233.

²⁴ Cf JABÈS Edmond, *Il libro dell'ospitalità*, Milano, Raffaello Cortina 1991.